



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

PERCORSI SCIENTIFICI
Tra Geografia, Ambiente e Cultura
nella Montagna dell'Italia settentrionale

CONTRIBUTI A CONVEGNI SCIENTIFICI
DEL COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE E VALDOSTANO
DEL CAI

BRIGATI
GENOVA 2006

EMANUELE DUPONT

POPOLAMENTO ED ECONOMIA
NELLA MONTAGNA PIEMONTESE

(seconda parte)

Il tema che mi è stato affidato deve essere sviluppato tenuto conto di due dimensioni temporali: ciò che è stato delle popolazioni rurali nel passato prossimo e ciò che ci si aspetta nel prossimo futuro. Siccome non sono uno studioso e vivo entrambe le prospettive dal punto di vista applicativo sono costretto a limitare la mia esposizione nell'orizzonte dell'esperienza personale. Appartengo alla generazione, probabilmente la prima, che non ha subito il dramma della guerra, nel proprio Paese. Appartengo anche alla generazione che ha vissuto il cambiamento più profondo, e più rapido nella Storia.

Due aneddoti rendono meglio di qualsiasi elaborazione teorica il senso di tale cambiamento.

Da bambino, il villaggio era perfettamente organizzato per la vita comune; l'attenzione maggiore era posta sulle risorse che davano sicurezza nell'alternarsi delle stagioni: fieno, cereali, fave, patate, legna...

L'erba soprattutto era considerata una ricchezza da difendere: prati cintati... impensabile calpestare i prati prima dei fieni...

Ricordo l'atteggiamento, che per noi è facile giudicare come maniacale, della signora anziana che pretendeva che le capre portate al pascolo dovessero portare la museruola mentre passavano sul sentiero che costeggiava il suo prato.

Poco più di quarant'anni dopo, mentre passo il tosaerba su quello stesso prato attorno allo chalet, ripenso a volte a quel tempo e spero che nonno Clément, mentre svuota il serbatoio dell'erba macinata, sia impegnato a guardare da qualche altra parte del globo.

La seconda situazione vede ancora dei bambini tesi sul loro quaderno a far scorrere un pennino, abbastanza consumato, intriso d'inchiostro, cercando di evitare le perfide macchie, intenti a dare forma accettabile a vocali e consonanti e soprattutto a risparmiare carta.

Anche a questo penso, ogni tanto, mentre invio messaggi di posta elettronica e la stampante del computer vomita pagine e pagine di testo impeccabilmente impaginate nel formato A4.

Non voglio qui commentare o descrivere le varie fasi di questo stridente stravolgimento, ma esaminare l'atteggiamento con il quale questo è stato avvertito negli ultimi quarant'anni.

Serve, quest'esame, anche per esorcizzare due atteggiamenti opposti ed altrettanto inutili: il rimpianto del passato e l'esaltazione del presente.

Difendo il diritto alla nostalgia, intesa come spazio della memoria dove tutto appare conosciuto e, come tale, confortante, ma non accetto il rimpianto del passato in quanto ritengo sia un atteggiamento sterile, cioè non fecondo.

Approfitto a piene mani dei beni e dei servizi che l'attuale stadio della civiltà ci offre, ma ho anche imparato a misurarne i limiti e i pericoli.

Per provare a pensare al futuro servono, infatti, atteggiamenti diversi dal semplice rimpianto o dalla semplice esaltazione.

Gli anni sessanta hanno visto il definitivo crollo della civiltà contadina, l'esodo rurale e la creazione delle metropoli sotto la poderosa spinta dell'industria moderna. Il benessere crescente e le sempre nuove occasioni di lavoro in tante nuove professioni non permettevano di occuparsi o di preoccuparsi del mondo rurale.

Al massimo tale declino veniva descritto e misurato con distacco: numero di villaggi di montagna abbandonati, piramide delle età invertita, percentuali residue di agricoltori.

Vi fu però anche una corrente di pensiero che si affrettò a dichiarare conclusa e sepolta la civiltà rurale in generale e quella di montagna in particolare: basta ricordare i volumi pubblicati nella collana «il mondo dei vinti».

Una liberazione insomma: l'umanità volta pagina!

Abbastanza in fretta però – possiamo situarci alla fine degli anni settanta, per dare un riferimento temporale – ci si accorge che strada facendo qualche cosa si è perso.

In nome della produttività, la nuova agricoltura industriale costruita in meno di venti anni grazie alla genetica, alla chimica e alla meccanica ha puntato tutto su poche varietà di cereali, su pochissime razze animali e su

un numero limitato di prodotti opportunamente standardizzati. Per strada si è persa una parte di variabilità genetica e di prodotti tradizionali.

Voglio dire che prima che del tessuto sociale o dell'ambiente ci si è preoccupati di aspetti tutto sommato abbastanza teorici e alla portata degli specialisti. Sono di quegli anni i primi programmi della FAO per la conservazione delle risorse genetiche. Il vantaggio di tali iniziative è stato quello di riproporre l'attenzione su un mondo che si voleva seppellito.

Ancor più della preoccupazione per la perdita di razze, di cultivar e di biotipi, valse, per attirare l'attenzione, la dimostrazione che molti episodi, sempre più frequenti, di dissesti e di incendi dovevano essere messi in diretta relazione con l'abbandono della montagna e delle zone più difficili da coltivare da parte dell'uomo agricoltore.

La questione ambientale ha obbligato un po' tutti, amministratori e tecnici, a riconsiderare in modo diverso quanto l'abbandono della montagna da parte dell'uomo significava. In realtà – parliamo degli anni ottanta – non si era ancora ritornati all'uomo, all'uomo sociale con la cultura della montagna; si pensava, infatti, di poter riprendere in mano il dissesto ambientale costruendo argini, spostando il percorso delle frane e delle valanghe, facendo il rimboschimento ovunque.

La presa di coscienza – ripresa – del ruolo centrale della figura dell'uomo agricoltore montanaro è secondo me una conquista degli anni novanta. Paradossalmente, forse: i valori della comunità umana vengono riscoperti nel momento in cui la tecnologia, onnipotente, ha invaso ogni spazio delle attività umane.

Da noi in Valle le cose sono state attenuate dalla notevole attenzione rivolta al mondo agricolo da parte delle istituzioni e dal radicato rapporto della popolazione con il proprio territorio.

Non per questo però sono state meno avvertite: l'analisi di fondo sul modo di vedere l'agricoltura nel corso degli anni resta quella che ho abbozzato.

Oggi, nel senso degli ultimi due o tre anni, si sta cercando di elaborare un nuovo assetto, una nuova presenza, una nuova collocazione per il mondo rurale e per il mondo della montagna.

Dove la nozione di nuovo, come abbiamo visto, deve tenere conto di tutti gli elementi e di tutta l'evoluzione dei concetti che ho tentato di individuare.

Non sono concetti indipendenti uno dall'altro, anzi sono strettamente interconnessi. Importante è, e sarà, chiarire bene le priorità, stabilire la gerarchia dei valori.

I nuovi riferimenti sono contenuti nelle formule magiche che, elaborate qua e là nell'ultimo decennio da coloro che hanno disubbidito al dogma della produttività a ogni costo, sono state fatte proprie dall'Unione Europea: sviluppo rurale, biodiversità, agricoltura sostenibile.

Soprattutto, sono concetti che non si sono ancora confrontati in modo serio con quella che sembra essere una funzione indipendente da ogni attività umana e da ogni evidenza ambientale e culturale: l'economia dell'accumulo dei profitti.